

## **I rischi del *female breadwinner*: nuove immigrate e vecchie politiche di assistenza**

**Marianna Colacicco**  
**Dottoranda in Teoria e ricerca sociale**  
**La Sapienza, Roma**

### **Abstract**

Il numero crescente di popolazione immigrata in tutta Europa presenta nuovi spunti di riflessione sia a livello politico ed istituzionale, sia dal punto di vista economico, ma apre anche nuove frontiere di discussione per la sociologia mondiale. In particolare, si assiste ad una ridefinizione dei ruoli sociali e alla formazione di nuove cerchie di appartenenza entro cui costruire l'identità collettiva.

L'obiettivo di questo saggio vuole essere un'analisi approfondita del rapporto tra genere e processi di "etnicizzazione" del mercato del lavoro: in sostanza, si cerca di comprendere la rivoluzionaria condizione delle nuove immigrate come fattore di mutamento delle politiche di occupazione e soprattutto di assistenza. Il caso particolare del fenomeno del "badantato" in Italia è un campo di indagine molto stimolante per diversi motivi: da un lato, questo genera una discussione in merito alla costruzione della domanda e dell'offerta dei servizi di welfare; dall'altro, la figura di donne immigrate, che decidono di abbandonare i paesi di origine alla ricerca di condizioni occupazionali migliori, funge da *feedback* riguardo i risvolti e le conseguenze della scelta di emigrare. Se per un verso i paesi occidentali, le cui economie avanzate necessitano della presenza di immigrati per coprire alcune tipologie di lavoro, occorre prendere seriamente in considerazione anche le conseguenze che la scelta dell'immigrazione comporta. In particolare, alcuni studi hanno evidenziato quanto maggiori siano le manifestazioni di disagio sociale e comportamentale dei figli delle donne immigrate. Questi "nuovi orfani dell'Est", o tecnicamente definiti come *left behind*, sono la cartina tornasole di un andamento contraddittorio che concerne le società di appartenenza delle immigrate: molto spesso le donne che lavorano nell'Europa occidentale lasciano i propri figli a parenti (nonne, zie, cugine) oppure vicine di casa (le quali a loro volta devono trovare altre forme di assistenza quando si occupano dei giovani "orfani"). A questo bisogna aggiungere una componente che aggrava ulteriormente il disagio: in molti paesi dell'Est Europa la figura del marito è quasi completamente inesistente; il numero di divorzi cresce in maniera esponenziale, ma è soprattutto la presenza di disturbi quale l'alcolismo e la violenza domestica a spingere le donne a lasciare il proprio paese per assicurare prospettive di vita migliori alle generazioni future. Si assiste, in sostanza, ad un rovesciamento dei ruoli nella relazione coniugale: il reddito per mantenere la famiglia spetta alle donne, le quali devono emigrare e lavorare per garantire un'istruzione alta ai propri figli e condizioni economiche migliori. Una sorta di modello *breadwinner* che ribalta il ruolo del genere femminile rispetto alle società in via di sviluppo degli anni '50 e '60. Se nel sistema di *welfare* a regime liberale e in parte anche in quello universale e mediterraneo, la figura del *male breadwinner* (l'uomo, capo famiglia assicurava il reddito, mentre alle donne spettava in prevalenza il ruolo di *care giver*) definiva la struttura familiare in cui il ruolo della donna era marginale, in alcuni paesi dell'Est dell'Europa si verifica uno scambio di ruoli a favore del genere femminile. Questo nuovo *female breadwinner*, però, necessita di una analisi più attenta, soprattutto in relazione alle problematiche emergenti relative le generazioni più giovani e in secondo luogo aprono la starda a nuovi punti di domanda riguardo gli scenari futuri delle politiche di welfare sia dei paesi di accoglienza, sia in quelli di origine. Cosa accadrà se un giorno la presenza delle donne immigrate che si occupano di assistenza familiare dovesse

diminuire o scomparire del tutto? Chi si occuperà degli anziani o delle fasce di popolazioni non auto-sufficienti? Quali garanzie per le donne immigrate una volta rientrate nel loro paese di origine? Le attuali politiche sociali sembrano basarsi ancora su un modello *universale* di offerta, mentre la creazione della domanda di assistenza procede in maniera *individualizzata*.

## Introduzione

A partire dagli anni Settanta gli equilibri delle società industrializzate subiscono variazioni che sanciscono il passaggio di crisi di un intero sistema sotto il profilo economico, politico-istituzionale, sociale e culturale. In particolare, il raccordo tra lavoro e società, che definiva il principio cardine del paradigma fordista, cede e si assiste a un processo di frantumazione di valori e assetti prettamente moderni. I regimi fordisti di regolazione del *welfare* erano fondati in sostanza su tre tipologie di fattori: lavoro stabile e alto reddito familiare dei maschi-padri dello stesso nucleo famiglia; ruolo della donna all'interno della dimensione domestica (*caregiving*); programmi nazionali su base statale che coprivano alcune aree (formazione, scuola, sanità, pensioni) nei casi in cui il rapporto reddito da lavoro e famiglia era insufficiente.

Già verso la fine degli anni Sessanta, l'architettura del sistema *welfare* post-bellico si sgretola e ciò impone nuovi orientamenti ed elaborazione dei principi di giustizia sociale. I rischi da affrontare provengono, in primo luogo, dall'*esterno*: dalla competizione internazionale negli scambi monetari e nei beni, il cui aumento di competitività economica internazionale diviene una minaccia per il potere demercificante dei sistemi nazionali di *welfare*; mentre i rischi dall'*interno* concernono in particolare l'invecchiamento della popolazione, il declino dei tassi di crescita, i cambiamenti dei ruoli di genere e il passaggio a un'economia dei servizi. Tutti questi fattori, sommati ai bassi livelli di occupazione e ai rischi di nuove forme di esclusione sociale, stressano il tradizionale modello di intervento e protezione sociale.

Si può sintetizzare la natura della crisi di questo modello di *welfare* attraverso tre punti chiave: l'indebolimento dei mercati del lavoro, l'indebolimento dei nuclei familiari in quanto "fornitori sussidiari" di *welfare*, e infine le nuove ondate migratorie, che presentano una sfida ulteriore alla coesione sociale e un elemento di internazionalizzazione del sistema *welfare*. La crisi del *welfare*, abbinata alla fuga di figure professionali nell'ambito della cura della popolazione autoctona occidentale, ha generato una forte domanda sul mercato del lavoro internazionale. Questo fenomeno ha coinvolto molti paesi occidentali, ma in particolare l'Europa meridionale, in cui il regime di *welfare* a carattere *universale*, da sempre debole e lasciato al ruolo sociale delle famiglie, sembra incapace di fornire risposte adeguate alle mutate esigenze sociali. Il ricorso a manodopera straniera, specie in alcuni settori, quali l'assistenza e la cura verso le fasce più deboli della popolazione, risulta evidente in particolare in Italia. Il settore pubblico, in questo senso, trova difficoltà ad offrire risposte conformi alle reali esigenze della popolazione, nell'erogazione di servizi "continui" di assistenza, e un rapido e più semplificato accesso alle offerte. Questi bisogni, uniti alla necessità di ottenere costi e servizi ridotti spingono alla ricerca di risposte più dirette ed immediate, che il mercato privato di *welfare* e la manodopera straniera offrono.

Proprio nei paesi dell'Europa meridionale, come l'Italia, il *welfare* si sostiene grazie alla forza dei legami familiari, a cui è delegato un ruolo primario rispetto alla responsabilità collettiva. Cosa accade se l'assistenza pubblica o privata collettiva viene meno, e l'individuo si trova a fronteggiare la domanda in maniera autonoma? Chi aiuterà coloro che restano senza reddito o non possono contare su ammortizzatori sociali? La risposta è: la famiglia, "salvagente economico", supplente di politiche pubbliche di assistenza lacunose. Quale sarà l'efficacia e gli effetti distributivi di una risposta familistica rispetto alle risposte basate sul *welfare* pubblico?

Se per un verso il familismo costa poco alle finanze dello Stato, il rischio è che non sempre la solidarietà domestica segue le logiche di efficacia ed equità

I mutamenti che coinvolgono istituzioni e formazioni sociali, quali la famiglia, modificano anche il senso dell'individuo all'interno di questa e le dinamiche di creazione e produzione delle scelte. I processi di *individualizzazione*, intesi come il dover costruire continuamente le proprie biografie e le possibilità di accesso alle offerte, coinvolgono in misura esponenziale soprattutto quei modelli di *welfare* a carattere universale, ovvero basati su una responsabilità collettiva e solidale. Ciò viene confermato dallo svuotamento di quei diritti sociali, concernenti la realizzazione dell'individuo solo all'interno delle formazioni sociali, che vanno invece ad essere sostituiti da un modello individualizzato della scelta. Nonostante il ventaglio di risposte, costruite sui principi di sussistenza orizzontale e verticale, offra una pluralità di alternative, le politiche sociali agiscono, dando per scontato il ruolo "supplente" della famiglia, che invece sembra non essere più disposta ad accollarsi il prezzo umano dell'assistenza.

La famiglia, su cui pesano le responsabilità di cura e provvedimenti degli anziani, per via dell'occupazione femminile, di una gap generazionale tra padri e figli e in considerazione della pluralità di bisogni dell'assistito, affida i compiti di assistenza a figure esterne (quali le badanti) poiché queste forniscono "un bene diverso da quello che potrebbero offrire i membri della famiglia: provocano l'illusione della dipendenza". Ma ciò che si verifica è soprattutto una perdita di senso e svuotamento delle formazioni sociali tradizionali. Le politiche statali continuano invece a rifarsi ad un modello sociale della famiglia tradizionale, che è in cambiamento. La partecipazione delle donne nel mondo del lavoro, i tassi elevati di invecchiamento, le cure a malattie o degenze a lunga durata stressano la funzione di assistenza e cura della famiglia. Ma è lo stesso individuo che necessita di assistenza, ad affidarsi a membri esterni per rivendicare la possibilità di scelta, di maggior autonomia, di costruire la propria individualità *oltre* le tradizionali formazioni sociali. Un'ultima considerazione riguarda gli effetti di questo processo sia per i paesi che accolgono manodopera straniera, sia per le aree di origine degli immigrati. Si assiste, in sostanza, per un verso a politiche di assistenza e cura mirate secondo la logica della tutela delle formazioni e delle collettività sociali, mentre, per altro verso, la costruzione delle domande e le richieste poggiano su valori prettamente individualizzati, oltre "le comunità fondamentali in cui l'individuo si integra e si espande".

Se si considerano i risvolti dell'emigrazione al femminile impiegate nel settore della cura, uno dei fenomeni più allarmanti riguarda la cosiddetta generazione dei "nuovi orfani dell'Est". L'abbandono degli anziani, le cui cure vengono affidate a membri esterni alla famiglia, richiamano un'ulteriore dinamica dell'abbandono, quello dei figli delle donne immigrate, lasciati spesso a familiari (in molti casi nonne/sorelle) o vicini nei paesi di origine. Questi giovani presentano gravi disagi sia a livello comportamentale e psicologico, sia nella costruzione di interazioni sociali. se il fenomeno del "badantato" dovesse esaurirsi nel tempo, (mentre avanzano figure professionali autoctone), quali alternative in grado di coprire la pluralità di domande (individualizzate) in ambito di cura e assistenza agli anziani?

***Le nuove "Birds of Passage": crisi del modello male breadwinner e femminilizzazioni delle migrazioni tradizionali.***

Il sistema *welfare* sviluppatosi in Europa nel corso del Novecento viene definito come sistema

fordista, per accentuare il legame con la fabbrica fordista, in cui emergono tre istituzioni sociali principali: il mercato del lavoro, la grande industria fordista e la famiglia, nella sua dimensione di famiglia nucleare, solida e moderna. Inoltre, a questi si aggiunge il *welfare state* assicurativo, basato sulle assicurazioni sociali obbligatorie. Si sviluppa un sistema integrato, in cui le stesse istituzioni sono funzionali le une alle altre: il mercato del lavoro è strutturato secondo l'organizzazione della fabbrica fordista, che permette una produzione e creazione del lavoro standardizzata, incentrata su alti salari e una tendenza a privilegiare l'occupazione maschile, relegando la figura delle donne alla cura domestica (*caregiving*), mentre assicura in capo al maschio occupato la funzione di *male breadwinner*. La piena e stabile occupazione permise la crescita di consumi di massa e l'estensione di redditi alti a molti. Il modello del *welfare capitalism* riuscì a diffondere in maniera strutturale e diffusa nuove condizioni sia dal punto di vista dell'organizzazione e produzione del lavoro, sia nella costruzione di biografie e identità collettive.

Gli elementi distintivi dei tre regimi di *welfare*, liberale, social-democratico e conservatore, riguardavano il ruolo nella fornitura di *welfare* della famiglia, che risultava essere centrale nell'Europa continentale (Italia, Francia, Germania, Austria, Olanda, Lussemburgo), mentre aveva carattere residuale nei sistemi liberali e social-democratici. Il mercato, per converso, risultava essere elemento centrale nei regimi liberali, in cui però lo Stato aveva funzione residuale, a differenza dei paesi dell'Europa continentale (sussidiario). Nei regimi liberali, i destinatari erano i bisognosi e i lavoratori a reddito basso, e il luogo prevalente di solidarietà risiedeva nel mercato. Nei regimi social-democratici (Europa scandinava), i destinatari delle misure di *welfare* erano tutti i cittadini e lo Stato diveniva il luogo di incontro tra domanda e offerta. Infine, nei paesi dell'Europa continentale, le misure di *welfare* si rivolgevano in particolare ai lavoratori maschi adulti (*male breadwinners*) e la famiglia si presentava come luogo di solidarietà. L'elemento di "autoritarismo-paternalismo" del *welfare state* non teneva conto del rapporto stretto tra protezione sociale e integrazione sociale: la famiglia nucleare escludeva le donne da una vita professionale autonoma e costringeva la figura femminile alla cura e alla assistenza domestica. Alcune riforme in materia di parità dei sessi tra i coniugi, l'introduzione del divorzio e dell'aborto, l'aumento di partecipazione al mercato del lavoro da parte delle donne, la crisi del lavoro fisso e di alti salari, assieme all'avvento di nuovi flussi migratori avviarono un processo di diversificazione di quello che costituiva il pilastro del sistema fordista. Accanto alla famiglia nucleare e monogenitoriale si affiancarono forme diversificate di famiglia, unipersonale, e "nuove negozialità tra genitori e figli". Tutti questi elementi cominciano a corrodere le basi di un sistema rigidamente fondato su elementi ormai in crisi e incapaci di fornire risposte concrete ai mutamenti sociali in atto.

Ciò che risulta rilevante è però comprendere il rapporto triangolato- che ha palesato ancora di più i segnali di crisi- tra: 1- destrutturazione dell'organizzazione del mercato del lavoro; 2- la costruzione di un modello di famiglia in cui muta il ruolo della donna; 3- l'incidenza dei flussi migratori soprattutto in rapporto alla forza lavoro impiegata in specifici settori del mercato.

L'estrema rigidità del paradigma fordista, se, per un verso, contribuì alla creazione di un legame forte con la dimensione lavorativa, dall'altro penalizzò lo sviluppo di processi di soggettivizzazione nel rapporto tra forza lavoro e lavoro stesso. Non solo: la sicurezza di alti redditi doveva far capo alla figura maschile, mentre il ruolo della donna comprendeva spazi sociali molto limitati alla sfera domestica. Come accennato, una serie di manifestazioni della crisi di questo modello portarono ad un ridimensionamento del ruolo dell'individuo nel mercato del lavoro: il legame con il posto occupazionale si sgretola, la promessa di alti salari non viene mantenuta, le crisi inflazionistiche spingono molte aziende e fabbriche ad organizzare la produzione e la distribuzione della merce in maniera decentrata. Si assiste ad un processo di disembedding, di sconfinamento, che coinvolge sia le variabili spaziali e temporali, sia l'agire sociale. Con l'avvento della globalizzazione, già negli anni '90, le mutate modalità di concepire l'ingresso nel mercato del lavoro divengono ancora più esplicite, in particolare per via di quei

processi di *just in time* e *deregulation*.

Gli anni '70 sancirono anche l'avvento di una rinnovata consapevolezza da parte del genere femminile, che fuoriesce da un'ottica discriminatoria e di subordinazione alla figura maschile e rivendica il diritto alla costruzione di un'identità sociale autonoma. Ciò favorisce lo sviluppo anche di nuovi modelli familiari (single, famiglie allargate, famiglie miste, etc).

Un ultimo elemento che contraddistingue la fase di crisi del modello fordista è rilevato dalle nuove ondate migratorie: cittadini che non solo sono alla ricerca di migliori condizioni socio-economiche, ma cominciano a stabilire la propria presenza, in maniera graduale, nei contesti di arrivo. Le generazioni più giovani si ricongiungono ai genitori e l'Europa, ma quasi tutto l'Occidente, si trova a confrontarsi con i processi di integrazione, assimilazione e nuove identità.

Quest'ultimo aspetto risulta essere molto stimolante all'interno di questo saggio per due motivi di fondo: da un lato è la cartina tornasole di un sistema in crisi che necessita di nuove risposte; dall'altro presenta una mancanza che anche nel dibattito sociologico e nella letteratura mondiale non ha trovato il giusto spazio. In particolare, lo studio delle migrazioni internazionali è stato, molto spesso, osservato con una lente prettamente maschilista, mentre, la figure delle donne immigrate sembra aver un ruolo marginale o quasi inesistente. Questo assume ancora maggior importanza, se si pensa al numero crescente di donne che immigrano in alcuni contesti occidentali, l'Italia tra i primi, per fornire risposte in settori, dove manca una concreta azione di intervento a base statale.

Nello scorso decennio, molti studi relativi le migrazioni internazionali ricostruivano il processo in funzione di un *mainstream* che voleva le donne come "soggetti dipendenti e meritevoli di considerazione solo in relazione al loro ruolo nella sfera privata e alla loro abilità nell'abbracciare la modernità". Nelle rassegne europee su tematiche relative l'immigrazione, si assiste ad una quasi totale assenza di dibattiti a proposito della partecipazione femminile. E anche quando si fa accenno alla presenza del genere femminile, la rappresentazione prevalente è quella di una immigrazione per lavoro- maschile- seguita da fenomeni di ricongiungimento familiare a carattere femminile.

Il guscio entro cui il ruolo delle donne immigrate sembra esser stato chiuso si schiude, soprattutto l'attenzione rivolta alle differenti funzioni del genere femminile assume una certa rilevanza anche nella letteratura sociologica. In particolare, si comincia a trattare il tema dell'immigrazione non più come un evento legato a dinamiche prevalentemente economiche e lavorative, bensì esso diviene oggetto di studio definibile come "fatto sociale totale". Come il bandolo di una matassa, in cui una volta tirato un filo, ne vengono alla luce altri collegati e correlati tra loro. In questo saggio non si potranno analizzare tutti i fenomeni di reciprocità che la femminizzazione delle migrazioni comporta, ma solo alcuni.

Nell'ultimo decennio si è assistito all'ingresso in alcuni paesi dell'Europa Occidentale di donne immigrate che occupano alcuni specifici settori del mercato del lavoro: in particolare il terzo settore, più specificatamente dell'assistenza e cura alla persona. L'Italia è uno di questi paesi beneficiari dell'attività di cura da parte di immigrate provenienti in prevalenza dall'Est dell'Europa, dal Sud America e da alcune aree dell'Asia. Si stima che in Italia la presenza di queste donne si aggiri attorno al milione e mezzo tra regolari e irregolari. Tuttavia, prima di analizzare il loro ruolo nel contesto di arrivo, occorre comprendere il perché della necessità di ricorrere all'impiego di immigrate nei settori di assistenza.

### ***Nuovi bisogni(individualizzati) e vecchie politiche di assistenza***

Uno degli elementi che ha caratterizzato l'esplicitarsi della crisi del modello bismarkiano-fordista è da rintracciare nei mutamenti che investono il panorama sociale di alcune nazioni occidentali. Tra questi si discute spesso dell'emergenza dell'invecchiamento demografico e

della bassa natalità che mette in serio pericolo la crescita e la coesione sociale di molti paesi europei. Nel 2008, in Europa si registra una percentuale di popolazione *over 65* intorno al 15 % di media; l'Italia ha una popolazione di anziani *over 65* oltre il 20% e nel 2050 si stima che la presenza di "grandi vecchi" (*over 80*) passerà dall'attuale 5% al 13% della popolazione. L'invecchiamento della popolazione non solo grava sui costi previdenziali, ma ha implicazioni su tutto il sistema di salute pubblica e sulla domanda di assistenza in generale. La risposta a questi scenari sembra essere un volta ancora la famiglia, salvagente economico e sociale capace di svolgere le funzioni per il benessere dei singoli e dello sviluppo sociale. E invece no. Sebbene le politiche sociali "privilegino" la scelta di distribuire la funzione di cura alle famiglie, si assiste ad uno svuotamento dei tradizionali valori- moderni- tali per cui la famiglia non è più luogo di formazione sociale in cui l'individuo "svolge la sua personalità e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale" (Art.2 della Costituzione italiana)). Negli articoli 29, 36 e 37, relativi la famiglia e le diversità di genere, si evince la figura dell'uomo come *male breadwinner* (...una retribuzione sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia una esistenza libera e dignitosa), mentre le condizioni di lavoro della donna "devono consentire l'adempimento della sua essenziale funzione familiare". Lo stesso vale per la famiglia concepita come società naturale fondata sul matrimonio. Cosa accade se il senso delle "formazioni sociali" viene svuotato di quei valori tradizionale e l'individuo definisce la propria personalità al di fuori della collettività di appartenenza? Il processo di *individualizzazione* appare come "natura idiosincratica e personale delle condizioni di bisogno". L'eccesso di carichi sulla famiglia rischia di rendere ancora più problematica la coesione e la crescita sociale. Si pensi solo al tasso di attività delle donne in Europa, ma specie in Italia: nell'anno 2007 (fonte Eurostat) solo il 45% del genere femminile tra i 20-24 anni è entrato nel mercato del lavoro (in Gran Bretagna il 70%). Inoltre, il tasso di attività di donne con figli, in Italia, è la metà rispetto alla Danimarca (85%), e indietro rispetto altri paesi tra cui la Svezia (80%), la Francia (60%) e la Grecia (50%).

Il dossier statistico della Caritas stima che il numero di anziani residenti in Italia si aggira attorno ai 2.300.000, con disabilità lieve, tra cui 414.000 in gravi condizioni. Il sistema nazionale riesce a raggiungere solo l'1% degli anziani *over 65*, mentre un anziano su 4 con più di 75 anni fa ricorso ad un aiuto esterno. Con la crisi del ruolo dell'industria, la natura della domanda di lavoro cambia, e gli immigrati trovano più difficoltà di inserimento (un'eccezione è il Nord dell'Italia) nelle piccole e grandi imprese, mentre lo sbocco occupazionale prevalente risiede nel Terzo settore. A ciò, occorre aggiungere gli effetti delle politiche di immigrazione, che non concorrono a superare, spesso, lo scoglio dell'irregolarità. Le quote di ingresso ufficiale per lavoro sono limitate e questo esaspera, non solo condizioni di lavoro irregolari, ma crea seri problemi per l'accesso al welfare di cittadini stranieri. Nonostante le sanatorie (in particolare in Italia nel 2002 e nel 2006) hanno in parte permesso a molti lavoratori di regolarizzare la propria posizione, vige, ma questo in tutta Europa, un'attenzione dominante sul rapporto devianza e immigrazione, creando una dicotomia tra immigrato meritevole e immigrato non meritevole. Dimostrare meritevolezza significa essere titolari di permesso di soggiorno e osservare le norme che ne regolano il rinnovo, tra cui l'essere in possesso di un contratto di lavoro. E' palese la situazione di precarietà occupazionale dei lavoratori immigrati, e quindi risulta essere ancora più scontato comprendere la condizione di irregolarità in cui sono costretti a vivere. La Bossi-Fini si basava su norme già molto rigide, che dopo l'approvazione sono divenute ancora più severe e, per ultimo, si concentra su un riconoscimento di diritti sulla base di una concezione "lavoristica". L'ultimo decreto in materia di immigrazione (legge Maroni) ha inasprito ulteriormente le politiche di ingresso. Il paradosso concerne la crescente richiesta di manodopera straniera da un lato, e la negazione di diritti di cittadinanza dall'altro. E' come sostenere che si ha bisogno di queste figure professionali, in particolare nel settore di assistenza domestica e cura, ma le politiche comunitarie fanno fatica a garantire loro accesso a servizi di interesse generale.

Perché negli ultimi anni è incrementata la richiesta di assistenza da parte delle famiglie nei confronti di donne immigrate? Una risposta è che la famiglia, su cui pesano le responsabilità di cura e provvedimenti degli anziani, per via dell'occupazione femminile, di una gap generazionale tra padri e figli e in considerazione della pluralità di bisogni dell'assistito, affida i compiti di assistenza a figure esterne (quali le "badanti") poiché queste forniscono "un bene diverso da quello che potrebbero offrire i membri della famiglia: provocano l'illusione della dipendenza".

Gli interventi più significativi riguardano una più netta separazione tra la funzione di finanziamento e quella di erogazione dei servizi, per cui le autorità statale divengono responsabili del finanziamento e di delega a fornitori privati e/o *no-profit*; è stato avviato un decentramento delle responsabilità finanziarie e programmatiche dell'autorità pubblica a favore delle amministrazioni locali; sono state introdotte procedure e tecniche privatistiche nelle agenzie pubbliche. Attraverso i fenomeni di "privatizzazione", gli attori privati, che già erano coinvolti nelle politiche sociali, sfruttano una pluralità di modelli regolativi per coordinare le proprie azioni.

La *governance* dell'assistenza vede coinvolti, non più solo lo Stato, il mercato e le famiglie nel loro ruolo di cassa di compensazione della mancata redistribuzione pubblica di protezione sociale e un insieme più articolato di soggetti e canali di fornitura che vanno dalle amministrazioni pubbliche, al privato di mercato, ai diversi soggetti del Terzo settore, fino alla famiglia, nel ruolo di agenzia di cura, ma anche di soggetto acquirente di prestazioni riconosciuto e sostenuto dalla regolazione pubblica. La de-centrazione e la de-localizzazione della produzione e della gestione dei servizi sono fattori che hanno indebolito e reso più complicata la funzione di rappresentanza delle istituzioni tradizionali, quali lo stato nazione, i partiti e i sindacati. Lo Stato deve fare i conti con fenomeni globali che ristrutturano le stesse politiche nazionali, ma anche l'accrescere dei processi di individualizzazione degli stili di vita e dei bisogni dei cittadini. Come esposto dal rapporto Supiot, in materia di servizi pubblici, la tendenza generale è il passaggio da uno Stato gestore ad uno Stato garante. I cambiamenti concernono lo stesso concetto di sovranità, tale per cui nuove competenze sono assegnate dagli stati nazione all'Unione europea.

Alcuni recenti studi (Bettio e Plantenga 2004; Bettio *et al.* 2006; Naldini 2006) hanno reso più articolato il complesso delle ricerche sul *welfare*. Qui il dato interessante che emerge, oltre alla definizione di una diversa modellistica (su questo si vedano in particolare: Bettio e Plantenga 2004; Naldini 2006), è soprattutto lo spostamento del *focus* dell'analisi comparativa dal concetto di «regimi di welfare» a quello di «regimi di cura».

Lo studio dei mutamenti dei modelli familiari e dei sistemi di *welfare* è associato all'emergere di attività socialmente riconosciute, come quelle di *caregiving*, ma anche di impegno volontario nelle organizzazioni di Terzo settore all'interno delle nuove politiche di offerta. In questo senso, l'Italia ha mostrato i caratteri di un *welfare*, oltre che familista, altresì largamente imperniato su una residualità delle politiche assistenziali e una esternalizzazione di servizi (in forma più o meno formalizzata) verso il settore associativo.

Tra istituti previdenziali e assistenziali, tra risorse di cura familiari e trasferimenti monetari, tra scarso intervento pubblico e iniziative associative di tipo confessionale o mutualistico, il sistema italiano mostra una storica difficoltà a portare a sistema l'insieme delle relazioni tra gli attori della assistenza. L'Italia ha adottato un sistema di regole mirate al riordino del sistema assistenziale con la legge 328/00, per realizzare un sistema integrato di interventi e servizi sociali, a cui però è mancata una riorganizzazione territoriale delle politiche. Si assiste ad una distribuzione dal centro alle periferie delle risorse, senza un reale coordinamento nazionale. Un disallineamento e un processo di desincronizzazione tra livello nazionale e regionale, le cui funzioni sono di indicazione a livello locale. Questo ha incentivato una esasperazione delle diversità economiche nelle varie aree, il cui rischio più preoccupante concerne una *incertezza dei diritti*.

Anche se i principi di sussidiarietà, sia orizzontali che verticali, mostrano un quadro ampio di offerte a cui far riferimento, questi si orientano sempre “nell’estensione” delle tutele verso le formazioni sociali. Le riforme Bassanini, in Italia, in armonia con le direttive europee di Maastricht, sancirono un livello di intervento residuale del pubblico, fin quando la libera iniziativa dei privati non fosse sufficiente a coprire le offerte dei servizi. Da qui, il riconoscimento delle attività di volontariato, sotto il profilo sanitario, assistenziale e la creazione di banche del tempo, le organizzazioni e istituzioni degli enti di prossimità, come i consorzi per i servizi sociali, la libera iniziativa commerciali (asili nido, Hospice). Eppure, nonostante l’incremento di azioni di assistenza e intervento, si assiste contemporaneamente ad un aumento di massa di immigrati inseriti nel mercato dell’assistenza, in particolare donne (oltre il 45%), che contribuiscono ad una *eticizzazione del lavoro*, nel settore di cura domestica. La percezione è una differente risposta da parte degli individui agli scenari generali delle attuali politiche di assistenza: mentre queste sono ancora concentrate a una costruzione della tutela e degli interventi sulla base della “collettività”, i soggetti indirizzano la propria scelta a livello individuale.

Le risposte del *welfare to work* o *workfare* ponevano l’accento sulla componente lavorativa ed occupazionale, intesi come programmi per incentivare gli individui a lavorare e a svolgere un ruolo attivo nelle società. Nei programmi di *welfare system* (o *welfare mix*), la ri-organizzazione di politiche verticali ed orizzontali favorì l’accrescersi di soggetti privati e organizzazioni *non profit*, il cui ruolo era di competizione e cooperazione con le strutture pubbliche, al fine di offrire risposte più ampie ai bisogni degli individui. L’individualizzazione del lavoro ha significato sia libertà e realizzazione, ma anche effetti contrastanti sulla vita delle persone, tra cui la precarietà. I fenomeni che portarono ad una “fragilizzazione” della famiglia provenivano da fattori di stress demografico (invecchiamento, bassa fertilità e ingresso di nuove malattie da dipendenza di cura), dalla rivoluzione del ruolo della donna e dai processi di diversificazione della famiglia (nuova negozialità tra genitori e figli, ruolo lavorativo della moglie-madre). Inoltre, i nuovi rischi sociali o “nuovi stati di bisogno” non sono più aleatori: colpiscono inevitabilmente chiunque, in qualsiasi momento e hanno conseguenze che si protraggono nel tempo.

Lo stato sociale fin’ora ha trattato problemi di popolazioni omogenee, gruppi o classi di persone. Le politiche sociali devono farsi carico, oggi, non solo di individui all’interno delle “forme sociali tradizionali”, ma di persone che vivono situazioni particolari e differenti. La sfida è attivare politiche individualizzate che tengano conto di ogni particolare dell’individuo: la biografia, il contratto di lavoro, la storia familiare, etc.

L’individualizzazione diviene affrancamento dell’individuo dalle appartenenze obbligate, o meglio “consapevolezza, autonomia e autodeterminazioni universali”. Ciò è dipeso da un aumento esponenziale dei gruppi sociali, della specializzazione e appartenenza ad un numero illimitato di tali gruppi, in cui l’appartenenza stessa non è più fissata una volta per tutte. La capacità concreta dell’individuo di essere tale è fissata nel processo di individualizzazione come “libertà dell’individuo di condurre un certo tipo di vita piuttosto che un altro [...], scegliere vite possibili”. La libertà diviene in questo senso pieno sviluppo della persona umana, ma anche costruzione di biografie possibili. Non è solo la vita dei singoli a subire i processi di individualizzazione, ma anche le tradizionali istituzioni sociali: lo Stato nazione, la famiglia, i partiti politici, il sindacato. Il senso di appartenenze a queste si indebolisce, mentre avanzano stili di vita, bisogni, domande e riferimenti individualizzati. Le biografie prescritte socialmente divengono “autoriflessive”, ovvero auto-prodotte. Nella società individualizzata, l’individuo deve imparare, pena una condizione di svantaggio permanente, a concepire sé stesso, come centro dell’azione, come ufficio-pianificazione in merito alla propria biografia, alle proprie capacità, ai propri orientamenti, alle proprie relazioni. La scelta diviene un “dover scegliere”, un obbligo per fronteggiare la complessità sistemica e la pluralità dei mutamenti. La fluidità attraverso cui vengono costruite le esperienze di vita e gli scambi simbolici trovano nei processi



di globalizzazione e de-territorializzazione una dimensione che va al di là dei confini fisici e del tempo. In queste condizioni, la società deve essere *manipolata* individualmente come una variabile. Le stesse condizioni istituzionali che determinano l'individuo non sono più soltanto eventi e condizioni che gli si impongono, ma anche *conseguenze delle decisioni che lui stesso ha preso*. E i rischi non solo crescono sotto il punto di vista quantitativo, ma si manifestano anche forme nuove di rischio collettivo e personale. *Tutto ciò che in una prospettiva di teoria dei sistemi appare separato, diventa una componente integrale della biografia individuale*. I confini dei sottosistemi valgono per i sottosistemi, non per le persone nelle situazioni individuali dipendenti dalle istituzioni. Ovvero, come direbbe Habermas, le situazioni individuali sono *trasversali* rispetto alla distinzione tra sistema e mondo della vita. I confini dei sottosistemi passano attraverso le situazioni individuali. Essi sono il lato biografico di ciò che le istituzioni separano. In sostanza, si verifica un processo di de-rappresentatività delle tradizionali formazioni sociali, che definivano i confini di costruzione dell'identità individuale e collettiva; uno svuotamento di valore che implica una continua elaborazione dell'individuo per riempirle di senso. Questo avviene in maniera fluida, tramite le particolarità che compongono la soggettività del singolo. Mentre la "modernità pesante" fu l'epoca del confronto tra capitale e lavoro, e l'individualismo la sintesi di questo raccordo, la seconda modernità (o modernità riflessiva) è la contestazione degli stessi valori moderni, i quali non vengono cancellati e ricostruiti *ex novo* (post-modernità), bensì subiscono una ridefinizione di senso e rappresentatività all'interno del mutato tessuto sociale. L'incertezza odierna è un potente fattore di individualizzazione, che divide anziché unisce. Gli interessi comuni non si coagulano in una causa comune, non possiedono un "destinatario naturale". Da ciò l'indebolimento della forza unificatrice delle istituzioni primarie moderne: è difficile costruire la fiducia in organizzazioni che nel frattempo vengono ridimensionate, ristrutturare, semplificate. Il crollo della fiducia e della minore disponibilità all'impegno politico da un lato, e la nascita di movimento sub-politici o non politici globali dall'altro sono manifestazioni di una alternativa ai tradizionali modelli di rappresentatività. Il collettivismo lascia il posto ad una individualità intesa, non più come valore di una cultura, un'epoca, bensì una costruzione, un processo *mutatis mutandis*. Riscrivere le proprie biografie equivale a dire costruire un nuovo senso alla libertà individuale, ma anche affrontare nuovi rischi globali. Se in piena modernità la fabbrica, lo Stato nazione, la famiglia erano le sedi naturali in cui svolgere la propria personalità, la contestazione (o auto-contestazione, *riflessività*) di queste istituzioni produce nuovi spazi di costruzione dell'identità

***I rischi dell'individualizzazione: la nascita di un female breadwinner tra opportunità e emarginazione sociale. Il caso dei "left behind".***

Fare una stima del numero di donne immigrate che lavorano nel settore dell'assistenza familiare risulta essere complicato a causa del diffuso fenomeno di irregolarità, anche se nel 2006 la cifra si avvicinava quasi al milione di donne. Le motivazioni dell'arrivo sono in genere la ricerca di lavoro e migliori condizioni economiche, ma molto spesso anche la separazione dai mariti. La scelta del viaggio anche in questo caso è un "dover scegliere", a causa di un'economia precaria dei paesi di origine, la volontà di offrire alle generazioni dei figli un titolo di studio alto e un accesso al mercato del lavoro specializzato. Inoltre, sono proprio queste donne ad assumere una nuova condizione di *female breadwinner*, procurando il reddito alla famiglia e condizioni di dignità sociale, mentre la figura maschile, che nel numero più ricorrente dei casi è disoccupato o non in cerca di altro lavoro, spinge la donna ad emigrare all'estero. Il grado di formazione al momento dell'arrivo è basso, se non del tutto insufficiente a coprire i servizi di cura. Molto spesso, le donne che si occupano di assistenza e cura agli anziani, sono specializzate in altri settori, che hanno dovuto abbandonare o sono state costrette a lasciare. La formazione avviene con l'esperienza sul campo e questo è un problema sia per l'assistente sia per chi deve essere assistito. Se si considerano poi le difficoltà linguistiche, anche la comunicazione interpersonale

diviene un fenomeno di disturbo. Uno degli elementi che meglio descrive la condizione di badante è “l’invisibilità”. Le donne lavorano in casa, all’interno di mura domestiche, in cui esercitano un grado di socializzazione limitato per l’intera giornata; in caso di situazioni di irregolarità, il lavoro non contribuisce al versare i contributi e soprattutto non c’è ascesa nel grado di formazione né carriera, né tanto meno grado di avanzamento. Una volta che il percorso di lavoro fuori casa si esaurisce, quando le donne decidono di ritornare nei paesi di origine, non hanno costruito un percorso formativo da poter sfruttare in futuro. Non solo: molte delle donne che lavorano in maniera irregolare non hanno la possibilità di costruirsi un ritorno nelle aree di origine. Senza pagare i contributi, queste ritornano nei paesi di partenza sprovviste di un bagaglio formativo valido. Ma soprattutto la loro invisibilità procura ulteriori spese da parte del welfare pubblico.

L’arrivo nei paesi di accoglienza crea inoltre un divario allarmante in cui si assiste ad una doppia “evoluzione di genere” tra le donne che emigrano e le componenti al femminile della famiglia dell’assistito: le prime si occupano di ciò che prima era competenza delle donne di casa (moglie, figlia, nuora) e la scelta di andare via dal proprio nucleo familiare diviene una necessità, un dover scegliere (individualizzazione passiva); nel secondo caso, lo svincolarsi dalla dimensione domestica ha significato la possibilità di sviluppare la propria personalità “al di fuori” della formazione sociale della famiglia, la libertà di poter affermare la propria individualità all’esterno dei tradizionali ruoli familisti (individualizzazione attiva). Quali sono però le conseguenze della scelta (o non scelta) dell’emigrazione? Alcune indagini mostrano che molti figli di immigrate presentano problemi comportamentali, di interazione e inserimento nei contesti sociali, oltre a disturbi psico-fisici. Questo perché l’essere “abbandonati” dalla madre significa non solo perdere una figura di riferimento importante nella crescita del giovane, ma anche dover affrontare un cambiamento dei luoghi di socializzazione primaria. Molto spesso, le donne che emigrano, lo fanno per prendersi cura di altri individui bisognosi, lasciando i propri figli ai parenti più prossimi, come i nonni, gli zii o anche vicini di casa. Questi ultimi, se hanno a loro volta figli o nipoti a carico devono trovare un’altra persona che dedichi loro tempo, mentre sono impegnati a “sostituire” la donna emigrata. E’ una catena lunga, con implicazioni e rischi per la coesione sociale.

Nonostante molti giovani affermano di tracciare un bilancio comunque positivo a proposito dell’esperienza migratoria delle madri, i problemi connessi a questo abbandono sono plurimi. Non solo le problematiche che toccano i “*left behind*”, ma anche nuovi rischi di disgregazione sociale tra le nuove generazioni. La condizione economica migliore da parte di quelle famiglie le cui donne emigrano permette ai figli di poter accedere ad una migliore formazione, a creare una professione qualificata, dall’altro lato i giovani le cui madri non garantiscono gli stessi livelli di vita si trovano in una condizione subalterna e di scarse possibilità di miglioramento nel futuro. Il punto è comprendere che queste giovani generazioni non sono un “problema” esclusivo di quei paesi da cui provengono le donne immigrate. Con l’allargamento dell’Unione europea, che probabilmente continuerà tra qualche anno ad estendersi, “gli orfani dell’Est” sono i giovani dell’Europa di domani. I costi e le conseguenze del fenomeno sono sia dei paesi di origine, sia di quelli di accoglienza.

Fino ad oggi risposte concrete non sono state offerte. Solo da poco più di un anno in Europa è stato istituito un dipartimento che lavora al fenomeno dei *left behind*. Programmi di ordinamento internazionale sono pressoché inesistenti. I paesi di origine di queste donne offrono risposte parziali, sottovalutando la reale pericolosità del problema. In alcuni paesi dell’Est, come in Moldavia, il governo locale ha affrontato il problema impedendo alle immigrate di lasciare le proprie famiglie. Ma questa soluzione è inadeguata: non è controllando le uscite che si possono risolvere i problemi economici e sociali di uno Stato. Inoltre negando la libertà di costruire una alternativa possibile, si negano i diritti fondamentali di ogni individuo. In altri paesi dell’Est, come in Romania sono stati attivati programmi che obbligano le madri intenzionate a partire a dichiarare a chi vengono lasciati i figli. In caso di abbandono o

inadeguate condizioni di assistenza, i giovani vengono condotti in centri di recupero o affidamento. Queste iniziative tardano però a decollare sia per una carenza di fondi, sia per una mancanza di figure professionali poco formate in questo settore.

Quali conseguenze per il futuro?

Come accennato in precedenza, i costi e i rischi di scarsi interventi e di politiche sociali approssimative pesano sia sui paesi di origine sia nei contesti di arrivo.

I paesi occidentali come l'Italia non può costruire l'assistenza su un welfare informale che potrebbe scomparire a breve. Se tra qualche anno la presenza delle donne immigrate dovesse diminuire, chi si occuperà di quella parte di popolazione che necessita di assistenza continua? Un rischio sarebbe far ricadere gli oneri degli interventi sulle famiglie, e le prime a pagare una condizione di disagio sarebbero le donne, a cui verrebbe chiesto di rinunciare all'ingresso o alla partecipazione nel mercato del lavoro. Ma anche i paesi di origine delle immigrate devono impegnarsi a rendere visibile il loro lavoro: senza il pagamento di contributi, i costi della spesa pubblica in caso di un probabile ritorno, ricadrebbero sulle finanze dello stato. Senza contare fenomeni di devianza e difficoltà di inserimento dei giovani figli che vengono lasciati alle cure di altre figure di riferimento.

In alcune regioni si sta avviando l'esperienza del "cohousing", coresidenze o vicinato elettivo, cui la cura è garantita secondo ogni esigenza e bisogno, c'è la presenza di una sola badante che viene formata e si occupa delle cure quotidiane dei singoli, convenzioni con medici di ASL locali, infermieri, e ognuno conserva il proprio spazio di libertà e indipendenza, nonostante possa godere di momenti ricreativi con altri anziani. Il futuro del *welfare* in Italia si gioca proprio sulla capacità degli amministratori e degli organi di governo di concentrare maggiori risorse e attenzioni alle particolari esigenze dei singoli individui, e programmare politiche sociali individualizzate

## Bibliografia

- Ambrosini. M, Abbatecola. E, *Migrazioni e società*, Franco Angeli, Milano, 2009  
Archibugi. F, *La città ecologica*, Bollati Boringhieri, Torino, 2002  
Ascoli. U, Ranci. C (a cura di), *Il welfare mix in Europa*, Carocci, Roma, 2003  
Bauman. Z, *Il disagio della postmodernità*, Mondadori Bruno, Milano, 2002  
Beck. U., Beck-Gernsheim. E, *Il normale caos dell'amore*, Bollati Boringhieri, Torino, 1996  
Colonna. M, Pugliese. E (a cura di), *Il futuro del lavoro in Europa*, Edizioni Scientifiche italiane, Napoli, 2007  
Del Boca. D, Rosina. A, *Famiglie sole*, il Mulino, Bologna, 2009  
Ehrenreich. B, Hochschild. A.R (a cura di), *Donne globali, Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, Milano, 2004  
Esping-Andersen. G, *The Three Worlds of welfare capitalism*, Princeton University Press, London, 1990  
Eurostat, *Social protection in the European Union*, in Statistics in focus, anno 2007

Ferrera. M, *Le trappole della famiglia italiana*, articolo Corriere della sera, 01/02/2009.

Fullin. G, *Percorsi di lavoro flessibile, un'indagine su lavoratori e collaboratori coordinati e continuativi in Lombardia*, Carocci, Roma, 2002

Hemerijck.A, *L'imperativo del development welfare per l'Europa*, in *La rivista delle politiche sociali*, Anno 2008

Paci. M, *Nuovi lavori, nuovo welfare*, Il Mulino, Bologna, 2007

Paci. M, *Welfare, solidarietà e coesione della società nazionale*, in *Stato e mercato*, Anno 2008

Ranci. C, *Le nuove disuguaglianze sociali in Italia*, il Mulino, Bologna, 2002

Rosanvallon. P, *La nuova questione sociale. Ripensare lo Stato assistenziale*, Edizioni Lavoro, Roma, 1997

Sen. A, *La diseguaglianza*, Il Mulino, Bologna, 1994

Supiot. A (a cura di), *Il futuro del lavoro*, Carocci, Roma, 2003